



Giuseppe Grassano

PERDERSI NEL BOSCO

Racconti

puntoacapo

Le impronte
XX

Le Voci del Territorio

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
<https://www.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>
www.almanaccopunto.com

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

ISBN 978-88-6679-119-5

GIUSEPPE GRASSANO

PERDERSI NEL BOSCO

*punto***a***capo*

a Paolo e Ludo

... quello strano disturbo del comportamento che costringe a trasformare tutti i sentimenti in parole scritte e che, pur mirando alla vita, riesce sempre con sorprendente precisione a mancare il centro.

W. G. Sebald

Se da un lato a questo punto non posso garantire sulla verità dei fatti, dall'altra posso attenermi alla verità delle impressioni che i fatti hanno prodotto. È il meglio che posso offrire.

Julian Barnes

GUARDARE I SUOI OCCHI

Ricordava il suo volto da vecchio. Quello degli ultimi anni di vita, quando lui, ormai adulto e con un lavoro in città, tornava a casa nei fine settimana, e si trovava di fronte un uomo che continuava a parlare poco, ma che chiedeva molto, silenziosamente, con lo sguardo. Era come se riuscisse a guardarlo veramente solo allora, nei suoi ritorni sempre un poco frettolosi e distratti. Il prima sembrava cancellato, svanito. Se fosse riuscito a capire il senso di quegli sguardi, quando ancora c'era tempo di stare insieme e dire parole...

Era tutto ciò che gli rimaneva nella memoria. Perché, a pensarci, si rendeva conto di avere sempre guardato poco il padre, tanto da fare fatica a comporre intera la sua figura. Gli sembrava che sfuggisse l'insieme, il totale, mentre riemergevano i tratti separati, i particolari staccati tra loro, quasi appartenessero a persone diverse. Il ciuffo ribelle sulla fronte, una virgola di capelli, che ricordava solo ingrigiti e filamentososi come stoppa. O il naso spugnoso e grande, eppure dritto, regolare. E le rughe profonde che segavano a canyon i lati della bocca. Larga, con labbra carnose, rosso-terra, come quella che rivoltava sempre più a fatica nel campo a fianco della casa. E poi le mani, le dita, la destra segnata tra indice e medio da una macchia perenne di nicotina.

E il resto? A ripensarci era l'effetto che gli capitava di solito guardando il ritratto di una persona. Dopo il primo colpo d'occhio complessivo, si scopriva a isolare i particolari, il naso o l'arco delle sopracciglia o l'attaccatura dei capelli, ma l'insieme del volto era quasi marginale per lui.

Per questo era cattivo giudice, quando gli si chiedeva di cogliere in una fotografia le somiglianze tra due volti divisi, trasformati dagli anni. Ma con lui ora, nella distanza del tempo, la cosa gli pesava come una trascuratezza colpevole. Avrebbe voluto segnare, appunto attraverso i cambiamenti del volto, le tappe di una memoria che si era formata negli anni di convivenza.

Un giorno sua madre era arrivata con una vecchia foto che ritraeva due giovani in posa, atteggiati alla brava, spavaldi e canzonatori di fronte all'occhio dell'obiettivo: uno seduto su una vecchia poltrona a gambe accavallate e braccia conserte, l'altro appoggiato allo schienale, di fianco, una gamba piegata a compasso. Entrambi con un foulard-fazzoletto al collo, come si usava al paese per fare i distinti. Quello seduto era lui, poco più che ventenne, smilzo e fresco, ancora un ragazzo. Ma gli occhi e il ciuffo non sarebbero più cambiati.

Una fotografia perduta nei meandri delle carte affastellate. Per qualche mese era rimasta bene in vista, appoggiata ai libri. Tutte le volte che la guardava, si perdeva ad immaginare come doveva essere la vita di quel ragazzo strafottente, che cosa mai pensasse e facesse. O solo che cosa aveva fatto un attimo dopo il clic che lo aveva immobilizzato su quella poltrona un po' malmessa.

Poi la fotografia s'era dileguata. Finita in qualche nascondiglio involontario da cui chissà se sarebbe uscita una seconda volta.

Un'altra fotografia girava ancora per casa. Di molti anni dopo, quando ormai i giochi della sua vita erano fatti.

Un gruppo seduto a file su una riva erbosa, generazioni diverse insieme a sorridere come se tutto girasse a puntino. Il nonno al centro, gran vecchio con l'eterno cappello calcato sulla fronte, in mano il bastone e il volto serio e compito, un mezzo toscano piantato all'angolo della bocca. Sotto di lui il figlio, suo padre, gli occhi strizzati in un sorriso caldo e ironico. Vestito da lavoro sembra essersi fermato un istante chiamato dagli altri: è solo una pausa per l'obiettivo, poi si torna a raccogliere erba attorno a quella casa isolata nella collina dove lui aveva cercato un po' di fortuna. E vicino, come attaccata, la moglie, aperta a un pieno sorriso, come se volesse dire che cosa quel gruppo riunito significasse per lei. Anche sua madre, quella donna che ride, ha appena interrotto il lavoro, il fazzoletto con cui teneva raccolti i capelli le riempie una mano e nell'altra c'è il falchetto dell'erba.

Degli altri di quella fotografia non voleva parlare, perché avrebbe dovuto tornare a un giorno forse felice poi cancellato da un tempo scandito da incomprensioni e distacchi.

Poco altro rimaneva di suo fissato in immagini. La fotografia scattata

a conclusione del matrimonio del figlio, quando era toccato anche a lui mettersi in posa. Ed è rimasto come svagato, le mani dietro la schiena, la giacca aperta sulla camicia un po' troppo abbondante. Il solito sguardo leggermente strizzato come chi vuole difendersi o forse solo guardare ciò che non si riesce a vedere bene. Ma gli occhi si vedono e sono diretti e presenti. È su un gradino più in alto degli sposi appena usciti di chiesa e della moglie impettita dalla commozione all'altro lato. È già magro, tirato come negli ultimi anni, fragile e un po' distaccato, ma non solo perché è su un altro gradino. Come se sentisse di essere già pronto al distacco, il primo a partire. Ma forse era solo l'atteggiamento di chi si sentiva soddisfatto di avere concluso un affare importante per quel figlio sposato con una ragazza pulita e serena.

Ora è chiuso nella piccola cornice d'argento e a guardarlo sembra suggerire sempre il solito suo distacco fragile e indifeso: di chi, però, si sente a posto con se stesso e gli altri.

Ma la rappresentazione più verosimile che conosceva, nella ricerca del padre, era quella di un'ultima fotografia. L'ultima veramente della sua vita. E anche questa legata a lui, il figlio venuto a trovarlo al paese con la moglie, appena tornati dal viaggio di nozze. Era una immagine sbiadita, minuscola a contenere due figurine: un uomo che sembrava essersi fatto minuto, quasi leggero, con al fianco la nuora sorridente che si è messa in posa accanto a lui.

Doveva essere stato sorpreso nel suo lavoro di rigovernare gli animali della stalla e la nuora s'era sistemata al suo fianco in quel cortile di campagna come se anche lei avesse partecipato al lavoro e, per compiacere la macchina fotografica, avessero fatto una pausa sorridendo all'obiettivo. Entrambi reggono al braccio un secchio, e sullo sfondo c'è il pozzo addossato alla stalla da cui si doveva attingere acqua, ma il suo sembra pesare e lo regge come a fatica con il braccio aperto e il corpo sbilanciato. Forse è quel secchio, con cui era appena uscito dalla stalla dei suoi ultimi animali, a tenerlo a terra, frenarlo, ma tra le dita dell'altra mano sta la sigaretta, una delle molte, troppe, che avevano segnato le sue giornate. E che lo accompagnarono alla sua fine.

Gli indovinava le rughe del volto, la sua solita barba lunga, ma poi ancora prendevano campo quegli occhi, strizzati quasi a fessura, come capita quando si sorride, forse solo per il sole che colpiva il suo volto.

O forse, così voleva credere riguardando l'immagine, per fare capire al figlio e alla nuora appena tornati da lui, il piacere che l'incontro gli dava. Del resto non era sempre stato così? Poche parole, tanto silenzio, pochi gesti, e sguardi rapidi, timidi, come casuali, eppure capaci di dire e di fare capire.

Non gli restavano altre immagini con cui pensarlo e vederlo. Salvo forse quella più tarda, non più sua, ma di Pietro, il nipote che non aveva potuto conoscere, perché lui ormai se n'era già andato. Un bambino di pochi anni in piedi sul tappeto fiorito di ranuncoli che copriva gran parte di quel cortile dei suoi ultimi anni. Il bimbo sorride, gli occhi già sbarazzini. Che forse gli ricordano altri occhi.

Lucignano, 26 giugno 2006

PERDERSI NEL BOSCO

Erano partiti che ancora era buio. Il padre lo aveva svegliato con uno scossone rapido e non c'era stato bisogno d'altro. Lui era come in attesa e s'era subito alzato facendo un piccolo cenno con la testa. Sì, era pronto, si sarebbe preparato in un attimo. Non aveva visto che già era tutto raccolto ai piedi del letto? Persino il suo sacchetto con il coltellino, i soldi che aveva tirato fuori dal cassetto segreto, il cubo magico, il gioco dei momenti solitari. Mancava solo qualcosa da mangiare o di dolce. Ma di questo si sarebbe preoccupata, sperava, la mamma.

Avevano attraversato il paese deserto. Le strade avevano un aspetto diverso, erano più larghe e lunghe, i portoni, i negozi con le vetrine ancora buie sembravano occhi chiusi. I luoghi in cui era abituato a muoversi durante il giorno, gli apparivano cambiati.

L'anta di legno verde addossata alla serranda abbassata e i cavalletti, le tavole dove veniva messa la merce accatastati nell'angolo del vicolo: gli parve di non riconoscere neppure il negozio di Bacci, che era per lui il primo punto di riferimento uscito di casa. Anche il vecchio Bacci doveva dormire ancora. Lui e la Rosetta dalla macchia di vino che le segnava la guancia. E che al mattino lo aspettava, quando usciva per andare a scuola e gli dava il primo saluto. "Attento a non perderti, che il bosco è buio". E rideva facendogli passare la mano tra i capelli ben tirati, con la riga al posto giusto, ancora umidi dell'acqua del rubinetto.

Come poteva essersi messa insieme una coppia del genere? Ormai anziani, senza figli, con tanti soldi fatti in tempo di guerra e alla ricerca di affari per farne ancora di più, ora che tutto era diverso. Affari non sempre puliti, a detta di molti, allora, quando era facile, ma poi anche dopo.

La loro casa sembrava essere quel negozietto di fruttivendolo, che non si sapeva perché fosse diventato il centro della vita di tutta la strada. Lui piccolo e rotondo, con una pancia che usciva a palla dai calzoni tenuti su da due bretelle larghe e colorate. Sempre in movimento, sempre a gridare e a prendere in giro. Furbo, diceva il padre, furbo da pesa-

L'EVASIONE

Per lui era parte del paesaggio. L'aveva sempre visto pesare sul dorso della collina all'orizzonte dall'altra parte della valle. Come un'arca a più piani che si fosse arenata quando le acque si erano ritirate. La macchia del bosco che ne copriva uniforme i fianchi sembrava ancora imprigionarlo, perché da lontano emergeva netta solo la fila delle finestre dell'ultimo piano, di solito chiuse, come sigillate dalle persiane grigie; e il tetto a spiovente di tegole brune, interrotte qua e là da chiazze più chiare, rossicce, segno di riporti recenti che avevano assunto l'andamento di una scacchiera irregolare. Per tutti era il Castello. Ma, se mai lo era stato, dopo tutte le trasformazioni e gli usi diversi cui era stato destinato, della sua origine rimaneva soltanto quell'aria misteriosa e un po' lugubre che l'edificio aveva incombendo sulla valle stretta del fiume.

La strada per arrivarci era una salita ripida dai tornanti secchi che finiva in un largo spiazzo in terra battuta. La valle da cui si veniva sembrava sparita, nascosta dagli alberi e come tenuta lontano dalla recinzione alta e puntuta sul muraglione a secco e da un filare fitto di acacie che delimitavano tutto il ripiano.

Appena usciti dalla galleria verde del bosco, ci si trovava di fronte il corpo alto e prominente della chiesa, che quasi nascondeva il corpo del Castello. Era senza dubbio un'aggiunta più tarda tanto appariva diversa e dissonante con il resto dell'edificio cui era saldata. Il segno finale della consacrazione all'uso che finalmente doveva svolgere. La facciata era rimasta grezza, di mattoni, che disegnavano pilastri timpani architravi cornici e nicchie per statue poi mai collocate. E un'ampia scalinata portava alla balconata su cui si apriva il portone d'ingresso. Faceva uno strano contrasto il rosso dei mattoni con il grigio slavato del resto. Ma alla facciata spoglia, che dava l'impressione di non finito in attesa finalmente di un rivestimento adatto a un edificio tanto imponente, corrispondeva un interno sontuoso, da grande basilica: tre navate scandite da massicce colonne di marmo, su cui poggiava un ampio matroneo a balaustrata, il soffitto a cassettoni dorati e le alte vetrate che davano più

intensità alla lucentezza dei marmi.

In chi arrivava al Castello per la prima volta, era immediata l'impressione che proprio di quella chiesa, tanto diversa quelle di tutti i paesi intorno, si fosse voluto fare il punto dominante e d'attrazione dell'intera, enorme costruzione che occupava la collina. Ed era persino difficile sottrarsi alla tentazione di salire la scalinata ed entrare, quasi per riprendere fiato o per trovare riparo e frescura o forse solo per riuscire a capire dove si era, in che mondo separato si fosse giunti.

Il ragazzo e sua madre c'erano arrivati che era ormai tardo pomeriggio. Avevano impiegato più tempo del previsto tra rallentamenti e soste per riprendere fiato, perché il bagaglio aveva finito per pesare anche se la distanza dalla loro casa in paese non era molta. Ma poi il ragazzo sembrava camminare quasi di malavoglia, tanto che la madre lo aveva più volte richiamato a non perdere tempo: perché si voltava continuamente indietro? Forse aveva scoperto un panorama nuovo? Non aveva mai visto il ponte un po' sbilenco della ferrovia e le case del paese ammassate in fila sul bordo del fiume?

Ora, finalmente, percorso un buon pezzo del cortile, costeggiato il muro della chiesa, davanti al portone alto, pesante dell'ingresso, si voltò un'ultima volta indietro. Ma la madre, che non se ne era accorta, gli arrivò addosso e quasi lo spinse dentro urtandolo con la valigia.

L'atrio era grande e parve loro quasi buio, perché il portone che si era subito chiuso, senza rumore, aveva lasciato fuori la luce chiara del sole. Incapparono in un tipo allampanato, occhialuto, che sorridendo scopriva intere le gengive. Era l'incaricato della prima accoglienza, disse, e li avrebbe accompagnati di sopra, all'ufficio del rettore per le solite formalità.

Anche nel corridoio in cui approdarono la luce era scarsa, imposte chiuse, tendoni alle finestre, lontano splendeva fioco un lume alla parete, che tremolava davanti ad una immagine sacra. Gli parve uno di quei lumini che aveva visto nel cimitero del paese. Un gesto dell'accompagnatore li fece fermare. Erano arrivati. Dovevano avere pazienza e attendere. L'esplorazione del corridoio aumentò il suo senso di soffocamento: la fila delle porte chiuse, di fianco ad ognuna di esse piante dalle larghe foglie verdi su portavasi di metallo, tutti uguali, le targhette bianche sulle pareti con nomi strani, il tessuto pesante delle

IL PRETINO

Il cugino li avrebbe aspettati al crocicchio con il camion della frutta. Ma sul presto, aveva detto, perché il mercato apriva prima di giorno e bisognava preparare il banco. Il padre l'aveva svegliato ad un'ora per lui impossibile. Era ancora buio, ma in cucina c'era già movimento. Il caffè era pronto. Fare colazione in fretta e via: non si poteva fare aspettare chi andava a lavorare. Prese il suo caffelatte quasi ancora dormendo con il padre vicino che lo guardava sorridendo.

– Copritevi bene – fu il saluto della nonna. – Fa freddo e pioviggina.

– Ho la mantella pesante che tiene caldo – rispose piegando la testa e aggiustandosela al collo.

Si ritrovarono fuori sul ciglio della strada poco oltre il muro di cinta. Il cugino era già in attesa.

– Andiamo, che c'è una nebbia traditora e dovrò andare piano. –

Offrì una sigaretta al padre dopo che si furono sistemati nella cabina. C'era un odore stagnante di verdura sbollita, che gli diede un senso di nausea, ma poi, seduto sul ripiano che divideva i due posti, fu attratto dal guardare dall'alto, come da una piattaforma, la strada che metro dopo metro sfumava via davanti al fascio di luce dei fari. Con il ronfare del motore arrivò anche il sonno e si appoggiò alla spalla del padre.

– Siamo arrivati – lo scosse dolcemente. – Scendiamo prima che faccia manovra.

– Forza Pedrin, ho già perso tempo e non potrò manco più fermarmi a fumare una sigaretta. –

Il cugino parlò con una nota aspra, quasi volesse rimproverare qualcosa al padre; che non ribatté, ma gli parve addirittura come intimidito in mezzo a quella gente che si muoveva tra ceste e casse in modo frenetico.

– Andiamo, su, svelto. Non diamo altro fastidio, perché devono fare in fretta a scaricare la roba. –

Poi rivolto al cugino del camion e all'altro suo fratello che era arrivato prima di lui, chiese se doveva aiutarli a scaricare.

– Vai, vai – risposero quasi a tempo. – Hai il pretino da portare a casa. Vuoi farlo aspettare? –

Risero e il padre imbarazzato gli fece cenno d'avviarsi.

– Se vuoi prendere un po' di verdura – ancora il più vecchio gli gridò quasi dietro – guarda nella cesta della roba che abbiamo scartato, là in fondo. – Il padre non rispose. Scrollò la testa, alzò la mano in segno di saluto. Lui fu di nuovo sorpreso dal filo di derisione che scoprieva nel tono dei cugini. E il padre, perché così remissivo?

Si diressero verso la stazione. Ancora buio, la strada bagnata e un velo continuo e fitto di acqua leggera li fasciò, penetrando e impregnando ogni cosa. Il panno del mantello ben presto fu zuppo e gli pesò addosso come una cappa a schiacciarlo. Sentì diramare sotto il vestito, sulla pelle del collo e sulla fronte un sudore sottile e freddo. Non disse nulla, ma il padre dovette avere la medesima reazione perché affrettò il passo e gli disse che avrebbero trovato riparo nel caffè della stazione.

Dalla porta si proiettava una luce giallastra che rendeva ancora più scialba la scritta sui vetri. Dentro pochi clienti e tutti come aggrappati al bancone per i primi bicchieri e le prime sigarette di inizio battaglia. Si sentì osservato: chi poteva essere quel coso tutto nero in una mantella col pelo umido per la pioggia, proprio come quelle che usavano una volta in campagna, e che ora continuava a portare solo qualche vecchio prete? E poi a quell'ora? Fu come intimidito e si bloccò appena entrato, tanto che il padre lo urtò e lo spinse avanti. C'era da aspettare parecchio, gli disse dopo avere parlato con uno in divisa.

– Intanto prendiamo qualcosa di caldo. E smettila di startene lì come se ti fossi incantato.

– Pietro, è questo quel tuo figlio che vuol fare il prete? – Uno dei tipi al banco lo guardava con una specie di sorrisetto che aumentò ancora il suo imbarazzo.

– Sì, se lo vorrà. Ma intanto studia per non restare ignorante come te. E come me – aggiunse poi a voce più bassa.

– Sei un dritto, tu – ribatté un altro, ma senza ironia, mentre il padre si stringeva nelle spalle.

– Li conosci? – chiese lui portando alla bocca la tazza del latte e caffè.

– Sono dei perdaballe che hanno perduto tutti i loro treni – rispose e gli mise davanti un biscotto.